

NOTIZIE DALL'INTERNO

LA «SFIDA» DEI NATURALISTI LANCIATA DAL CONVEGNO DI CAMERINO

Tutelare con parchi nazionali i dieci per cento dell'Italia

Le zone protette sono attualmente l'1,5 per cento. Nella difesa del territorio il Piemonte appare all'avanguardia. E' necessario un censimento del patrimonio da salvare. Un animato dibattito

DAI NOSTRI INVIATI SPECIALI

CAMERINO — Una nuova strategia per i parchi e le riserve d'Italia è stata presentata dai naturalisti riuniti a convegno a Camerino, per iniziativa della locale università e della Regione Marche: una strategia che è una sfida per gli anni Ottanta poiché mira a sottoporre a protezione almeno il dieci per cento del territorio nazionale, una percentuale che è più o meno quella dei paesi europei più avanzati.

Si tratta di un balzo in avanti considerevole se si pensa che oggi su un territorio di trenta milioni di ettari, solo 450.000, cioè appena l'1,5 per cento, risultano in qualche modo tutelati: 250.000 ettari sono i parchi nazionali esistenti, seguita dalla piccola riserva di Camerino (un centinaio) ricavata nelle foreste ex demaniali, ventimila appartengono a zone umide e rifugi faunistici gestiti dal WWF, mentre gli altri centomila ettari sono di parchi regionali, provinciali e locali.

Perché è impensabile abbandonare al deterioramento e all'urbanizzazione selvaggia il restante 98,5 per cento del Paese, ecco la «sfida» del 10 per cento: che i naturalisti d'ispirazione con la strategia delle Nazioni Unite di cui abbiamo parlato qualche mese fa lanciano a politici e amministratori, a Stato, Regioni, comuni e organizzazioni professionali che private.

Le premesse non mancano perché qualcosa negli ultimi anni è pur stato fatto. Lo Stato ha ampliato i parchi nazionali, ha istituito riserve, ha aumentato gli standardi che oggi si aggirano sugli otto miliardi l'anno: e sono previsti otto nuovi parchi nazionali. Quanto alle Regioni, quasi tutte hanno adottato la legge del 10 per cento, e le riserve hanno il Veneto, la Liguria, il Lazio (che ha stanziato cinque miliardi in tre anni per l'istituzione di cinque parchi e sei riserve, tra cui i Castelli Romani, la Tofa, i monti Lurellati e il lago di Vico). L'Abruzzo (più una dichiarazione di buone intenzioni che altro).

Leggi sono in corso alla Regione siciliana, in Basilicata (che ha avviato il progetto per il parco del Pollino, ma non vuole saperne di Galluccio e Compignano), Gallia e Corsica, le piccole Dolomiti lucane, parchi sono stati istituiti dalla regione Toscana (Mediocrina Maremma, mentre si preleva l'arrivo quello delle Alpi Apuane); l'Emilia Romagna ne ha individuati una quindicina, parchi per 73.000 ettari sono stati istituiti dalla provincia di Bolzano, altri parchi (tra cui l'Adamello-Brenta) dalla provincia di Trento; di particolare significato la riserva integrale (viale Scappuccia) creata dal Comune di Genova nelle Marche: regione, questa, che non riesce a fare il parco del monte Olymo, anzi ha stravolto la relativa proposta di iniziativa popolare, mentre la zona è soggetta a ogni genere di aggressioni.

Quanto alla Lombardia, essa ha istituito tre parchi, Ticino, Groane, Nord Milano: un interessante disegno di legge generale è stato sabaotato da alcuni consiglieri democristiani poco prima delle ultime elezioni.

Qualcosa dunque si è mosso negli anni Settanta, ma quasi tutto resta da fare nei prossimi decenni. Un compito fondamentale cui ci si dovrà dedicare, come ha ricordato Franco Pedrotti, animatore del convegno, è la conoscenza, il censimento del patrimonio da tutelare, approfondendo continuamente gli elenchi che il Consiglio nazionale delle ricerche e la Società botanica italiana hanno redatto in passato: quindi l'affinamento dei criteri di gestione (che nei parchi

istituiti dalle Regioni lasciano oggi molto a desiderare) e di tutela, affinché la gente si conservi della necessità della conservazione della natura, e parchi e riserve appaiano finalmente per quello che sono, cioè strutture di interesse pubblico, al servizio della cultura e della economia locale e nazionale, essenziali alla difesa del suolo, alla ricerca scientifica, alla ricreazione, all'impiego del tempo libero, facendo giustizia dei luoghi comuni ispirati dalla pigrizia, dalla demagogia e dalla speculazione che ancora affliggono parte dell'opinione pubblica (un argomento a cui Franco Tassi dedica un bel saggio nel primo quaderno della nuova collana «L'uomo e l'ambiente», edita dall'Università di Camerino).

Tema ricorrente dell'animatissimo dibattito è stata la nuova legge quadro per i parchi nazionali e le riserve naturali, in corso di discussione alle commissioni del Senato. Come si sa, due sono i disegni di legge principali: uno governativo con la partecipazione di Italia Nostra e del WWF, che distingue le competenze, parchi nazionali e riserve statali allo Stato, parchi regionali e altre riserve alle Regioni, l'al-

tro disegno di legge del Partito comunista, invece, regionalizza i parchi nazionali.

Sarebbe ora di superare il dilemma, che appare arcaico e rischia di diventare una rissa all'italiana, che tra l'altro divide il già sparuto esercito dei difensori della natura.

A ragione i naturalisti ritengono che i parchi nazionali presenti e futuri, come in tutti i paesi del mondo, debbano continuare a dipendere dallo Stato, con ovvia partecipazione degli enti locali. E infatti che senso ha per le Regioni accaparrarsi i parchi nazionali, che nel migliore dei casi supereranno di poco il due per cento del territorio nazionale, quando a esse incombe il diritto-dovere di creare parchi e riserve per il restante settanta per cento, secondo la nuova strategia ovvero «sfida» di cui si è detto?

Speriamo bene: e che intanto non si abbiano a ripetere le violenze passate contro i parchi nazionali e le riserve statali, come quella di qualche giorno fa ad Aosta contro il prete che ha giustamente condannato il sindaco di Valsavaranche, colpevole di una costruzione illegittima nel parco del Grand Paradiso.

Antonio Cederna

Tentata rapina con sparatoria. Morti odontotecnico e bandito

NAPOLI — Due morti e un ferito sono il bilancio di una sparatoria avvenuta ieri sera durante un tentativo di rapina in un laboratorio odontotecnico nel comune di Melito, a nord del capoluogo campano. Sono morti i due odontotecnici Luigi Donzelli, 38 anni, e un rapinatore, Edoardo Perrotta, 29 anni, da Casale di Stabia. È rimasto ferito ad una spalla e al torace Ciro Chelli, 45 anni, capone dell'odontotecnico.

I Chelli era armato di una calibro 38 e alla vista dei banditi che avevano fatto irruzione nel laboratorio ha estratto l'arma e fatto fuoco. I rapinatori hanno sparato a loro volta. Quando uno dei malviventi è morto, gli altri tre ci sono andati alla fuga.

ATTENTATO O INCIDENTE? UN AMPIO SQUARCIO APERTO SOTTO LA LINEA

Misterioso scoppio a Genova e a una nave militare libica in

DAI NOSTRI INVIATI SPECIALI

GENOVA — Una misteriosa esplosione ha provocato una grossa falla, nelle prime ore di ieri mattina, poco sotto la linea di galleggiamento della regata libica «Dat Asavari» ferma ai lavori nel porto di Genova alla banchina dei Cantieri navali riuniti di calata Grande.

Potrebbe essersi trattato di un incidente esplosivo a bordo di una nave in riparazione non sono state mai alcuni segni riscontrati da sommozzatori che si sono immersi nel pomeriggio sotto lo scafo del secondo appare in parte sballato verso l'interno farebbero pensare alla possibilità di un attentato. Anche la massicciata della banchina, sott'acqua, appare

danneggiata nel punto corrispondente.

Malgrado il grosso squarcio, ampio un paio di metri nell'opera d'arte, quasi all'estrema poppa sul lato di dritta, la nave, a bordo della quale si trovano solamente un guardiano, è rimasta a galla senza neppure sbandare.

L'esplosione è avvenuta verso le 4 del mattino. Il guardiano, che si trovava in quel momento a prua, è stato il primo ad accorgersi, ma ha potuto constatare solamente una incrinatura sul ponte e del fumo che usciva. Ha dato l'allarme, ma già allora gente stava accorrendo. Fra l'altro a pochi metri della poppa della «Dat Asavari» era ormeggiata la fregata «Perso» della Marina militare

italiana, con l'equipaggio quasi al completo, che non ha subito alcun danno.

La prima ipotesi di un esplosione di bombe per la salda l'apertura e parsa sbagliata dopo che un'ispezione nei locali caldi e sul fondo della calata dove erano cadute suppellettili che si trovavano sul fondo, se ne fossero. Il locale era chiuso con un catenaccio e non è ancora ben chiaro che cosa contenesse. La nave, comunque, è stata rimorchiata in bacino di carenaggio. La «Dat Asavari», che era in origine una fregata della marina britannica, si trovava ai lavori a Genova da oltre un anno. Circondato da strutture inaccessibili a chiunque, ricoperta di teli che ne mascherava

IERI NEL CORSO DI

Il segreto p dei giornall alla Corte C

Un'analitica relazione di Gionfrida - L'Avvocato legislatore risolvere

ROMA — Il segreto professionale dei giornalisti è stato al centro dell'attenzione pubblica tenutasi ieri alla Corte Costituzionale. I giudici della Consulta dovranno ora stabilire se sono legittime le norme del codice di procedura penale che non elevano i piccoli atti tra le categorie (medici, sacerdoti, avvocati e notai) esentate dall'obbligo di deporre su ciò che è stato confidato loro nell'esercizio della professione.

In sostanza la questione riguarda il contratto oggi esistente tra le norme penali e la legge costituzionale che consente agli iscritti all'Albo professionale di non rivelare l'identità della fonte di informazione.

Il caso è stato sollevato dai pretori di Cagliari, Roma, Sondrio nel corso di processi penali che prevedono l'impiego del giornalista dell'agenzia Italia, Giovanni Massa, del direttore de «L'Espresso» Leo Zanetti, e del giornalista Giuseppe Mandrelli. Tutti e tre si erano rifiutati di deporre sulle fonti delle loro informazioni opponendo il segreto professionale.

I pretori hanno ritenuto che sarebbero violati gli articoli 2 e 21 della Costituzione che garantiscono l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge e la libera manifestazione del pensiero.

All'udienza di ieri ha preso per primo la parola il vicepresidente della Corte, Giulio Gionfrida, che ha svolto una breve relazione sullo stato della questione giuridica. Poi, in assenza di difensori dei giornalisti (che non si sono costituiti dinanzi alla Corte Costituzionale), è stato la volta dell'avvocato dello Stato, Giorgio Ascarelli, per conto della Presidenza del Consiglio. Il legale, dopo aver sotto-

ANTIFASCISTA, MINISTRO CON DE GASPERI E POI RADICALE

E' morto Leone Cattani. Fu un leader dei liberali

ROMA — Martedì sera è morto a Roma l'avvocato Leone Cattani, autorevole personalità del mondo politico e giornalistico notissimo (fu anche ministro) specialmente nel periodo della liberazione della capitale agli anni Sessanta.

Leone Cattani era nato a Rieti nel 1898, e la battaglia antifascista l'aveva scelta subito, fin da giovane, all'indomani del delitto Matteotti, quando nel vertice dell'Aventino aveva rappresentato l'Unione goliardica per la libertà. Nel '38 era finito in carcere, per la prima volta, insieme a La Malfa, per la sua tenace ricerca di un'alternativa liberaldemocratica, contro la politica mussoliniana, già diventata regime.

Ma il momento del suo maggior impegno si è espresso nei difficili mesi del 1943-45, quando Cattani aveva contribuito alla «ricostruzione» del partito liberale, distinguendosi anche nella stesura di quel patto d'unità tra le forze esistenti, siglato a Milano nell'estate del '43. Rappresentante del Pli (di cui diventerà segretario politico dal '46 al '47) negli organici centrali del CEN, era anche fra i fondatori del foglio clandestino «Risorgimento liberale».

Era diventato ministro dei Lavori pubblici nel primo governo De Gasperi, accanto ai maggiori leader della Resistenza, da Nenni a Togliatti, da

Lussu a La Malfa (e proprio con l'esponente repubblicano maturerà uno strettissimo rapporto di amicizia, mai incrinato malgrado taluni dissensi politici). Poi, abbandonati i liberali, nel 1955 aveva dato vita al partito radicale (insieme a uomini come Carandini, Ernesto Rossi, Valiani), assumendone brevemente la segreteria nel '63, prima della crisi che sarebbe scoppiata intorno al «caso Piccardi».

Se Cattani è sempre apparso (anche nei tratti severi del fisico) un aristocratico di temperamento, sul piano politico non ha mai rinunciato a considerare il liberalismo in una prospettiva europea, profondamente riformatrice, attenta alle istanze di un solido rinnovamento democratico e altrettanto sensibile alle esigenze dello sviluppo economico, alle richieste del mondo del lavoro, alle garanzie dei diritti civili.

Anche per questo, la collaborazione giornalistica al «Mondo» di Panunzio, con le sue critiche impetose sui contraddittori aspetti della realtà italiana (specie negli anni Cinquanta e Sessanta) è destinata a rimanere come la testimonianza forse più indicativa, certo più duratura, di Leone Cattani e della sua forte, coerente presenza civile.

A. C.

DURANTE UNA CC

Gran maestro espone il suo

ROMA — Inaugurando una prassi insolita nella storia riservatezza massonica, il neoeletto gran maestro del «Gran Oriente scozzese di piazza del Gesù» ha deciso di presentarsi al pubblico nel corso di una conferenza stampa. Salvatore Spinello, professore di filosofia e presidente del «Centro di studi di scienze politiche» con sede a Torino, ha rivolto un appello a tutti i massoni italiani perché «lavorino nel mondo profano».

«E' necessario insinuare nei fratelli — ha detto — una coscienza morale nuova in un impegno esoterico, apostolico, che sia proteso al conseguimento di traguardi sociali. I grossi problemi da affrontare sono ora quelli degli handicappati, della droga e del diritto dei lavoratori ad accedere all'area del plurivocato».

La famiglia di piazza del Gesù è formata da circa 4.500 massoni, la quarta parte degli iscritti a quella più grande di palazzo Giustiniani. Le due famiglie hanno cercato più volte di unirsi. L'ultimo tentativo è fallito nel 1975 quando Francesco Bellanzone, predecessore di Spinello, rifiutò di piazzare Giustiniani per la famiglia di piazza del Gesù che è ormai autonoma.

Le differenze tra i due gruppi sono di tipo culturale: la famiglia di palazzo Giustiniani è nata da una cultura democratica, radicale, paramassonica, l'al-

Carlo Bo a Urbino confermato rettore dell'università

URBINO — Il professor Carlo Bo è stato riconfermato — per il prossimo triennio — rettore dell'università di Urbino. Ha ottenuto l'ottantesimo per cento dei voti, ossia 142 voti su 183.

Carlo Bo, che ha 69 anni, regge l'università di Urbino dall'8 marzo del 1947, perciò, con i suoi trentacinque anni di carica, è il decano dei rettori universitari italiani. E' considerato l'artefice delle fortune dell'ateneo urbinato che dai millecinquecento iscritti del dopoguerra ne conta oggi dodicimila. Sono la sua guida l'università ha raggiunto dimensioni e prestigio internazionali.